

L'Italia dei misteri



Un sondaggio della Swg di Trieste realizzato per l'Unità. Il 30% degli intervistati crede che l'organizzazione clandestina poteva essere ammissibile negli anni Cinquanta. Solo l'11,7% la ritiene legittima anche ai giorni nostri.

«Nessuna giustificazione per Gladio»

Il 40,9% degli italiani condivide le conclusioni di Gualtieri

Quattro italiani su dieci ritengono Gladio del tutto ingiustificabile, tre pensano che potesse essere comprensibile negli anni Cinquanta, solo uno la trova legittima ancora oggi. È il risultato di un sondaggio condotto, per l'Unità, dalla Swg dopo la relazione Gualtieri. Facendo il confronto con un analogo test di un anno fa si vede che la campagna Cossiga ha spostato qualcosa senza riuscire però a fare breccia.

ROBERTO ROSCIANI

Gualtieri non è solo: Gladio è giudicata una struttura ingiustificabile dal 40,9 per cento degli italiani. Un altro 30 per cento crede che sia stata ammissibile negli anni Cinquanta, mentre soltanto l'11,7 la ritiene pienamente legittima anche ai giorni nostri. Ecco i risultati di un sondaggio condotto dalla Swg di Trieste per conto dell'Unità nella giornata di venerdì 31 gennaio su un campione, statisticamente significativo, di mille persone. Si tratta della replica, a un anno di distanza, di un primo test eseguito poche settimane dopo l'esplosione del caso Gladio, nel dicembre del 1990. Se il dato generale è importante altrettanto rilevante è il raffronto col passato e la disaggregazione dei risultati.

Vecchi e giovani. Quello che appare subito evidente è una sorta di frattura generazionale. L'ingiustificabilità di Gladio è fortissima nelle fasce di età più basse (fino a 44 anni) dove va dal 46 al 54 per cento. Decresce invece tra le persone più anziane. E questo spiega anche il perché la risposta prevalente tra chi è disposto a giustificare i gladiatori sia proprio legata agli anni Cinquanta. Per paradosso la struttura segreta di «Stay behind» benché sia stata creata (a quel che se ne sa) tra la fine della guerra e i primi anni Cinquanta sarebbe diventata operativa e pericolosamente funzionante all'inizio degli anni Sessanta e solo a fini interni.

Revisionismo storico. Ma dicevamo del raffronto tra le risposte che emergono un anno fa e quelle raccolte oggi. Nel dicembre del 1990 era il 50 per cento del campione ascoltato a pronunciarsi per la ingiustificabilità di Gladio. C'è insomma un arretramento di quasi dieci punti, uno spostamento di opinione che, significativamente, si è trasferita quasi integralmente sull'idea che un apparato segreto fosse comprensibile per gli anni Cinquanta (i gladiatori più accaniti, quelli che lo vorrebbero in funzione anche oggi, sono invece diminuiti anche se di poco, passando dal 12,6 del '90 all'attuale 11,7 per cento).

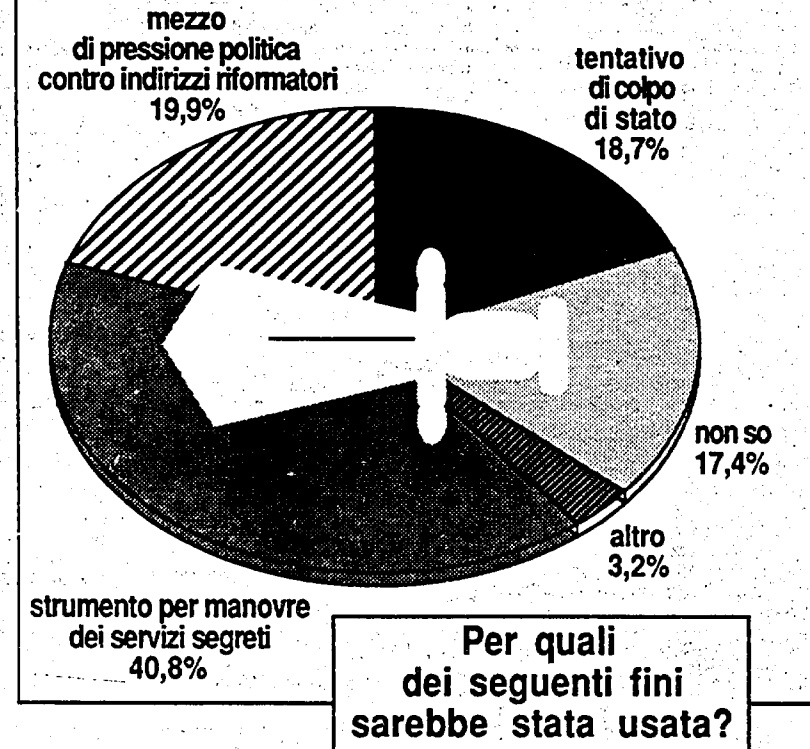
Come valutare questo passaggio? Evidentemente un anno di «picconate» ha avuto il suo effetto: la campagna di chi ha cercato di «legittimare» questa struttura segreta è stata tutta puntata a descriverla come una scelta normale, necessaria rispetto ai tempi duri della guerra fredda. Più volte sono stati evocati i «piani di invasione sovietica». Una strategia comunicativa che ha avuto Cossiga come suo massimo alliere e gran parte della tv e della stampa come cassa di risonanza. Il «revisionismo storico», la riscrittura di intere pagine della nostra vicenda politica ha fatto breccia. Anche perché la risposta a queste ricostruzioni non è stata all'altezza. Viene da chiedersi: quali storici si sono seriamente impegnati su questo terreno? Quali seri libri sono stati scritti o anche soltanto messi in cantiere in questi mesi? E la sinistra, che giustamente rifiuta di difendere tutto il suo passato in blocco, che cosa ha fatto per rileggerlo criticamente?

Anni Cinquanta. Illuminante in questo senso è l'analisi delle motivazioni di quanti hanno risposto che Gladio è giustificabile. Il 39,9 per cento afferma che è «per il pericolo proveniente dall'Urss», il 29,2 invece ritiene semplicemente che «faccia parte delle strategie militari». Il 23,6 lo motiva con «l'instabilità democratica dei comunisti». La classifica è completamente ribaltata rispetto ad un anno fa: l'Urss era giudicata il minore dei pericoli (17,7 per cento), andava forte l'instabilità del Pci (25) e soprattutto la più tecnica delle motivazioni, quella coerenza tra Gladio e le strategie militari (aveva il 50 per cento) invocata dal governo quando tutto l'affaire venne a galla. Era stato proprio Andreotti, infatti, a

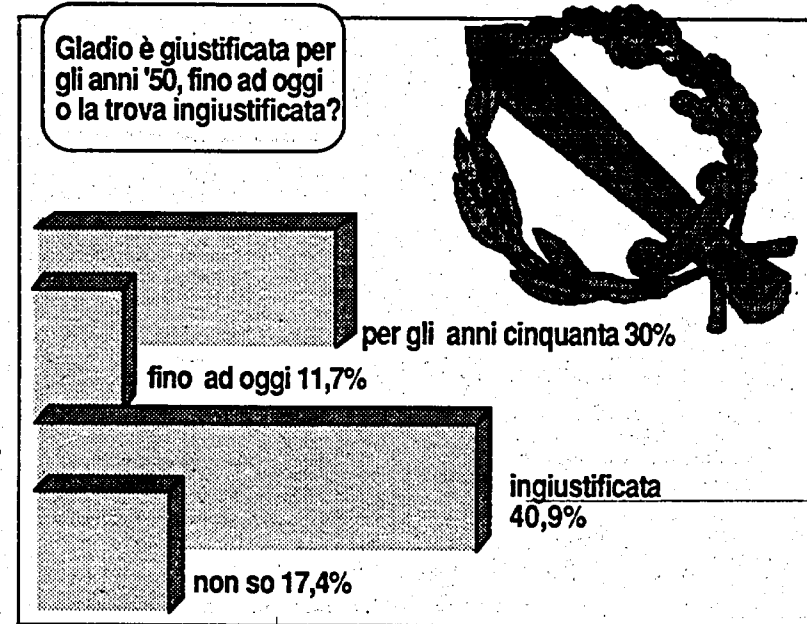
parlare della struttura segreta come di una sorta di «appendice» della Nato, di un normalissimo pezzo dei meccanismi difensivi occidentali. Oggi insomma quanti giustificano Gladio non sembrano interessati alla sua legittimità giuridico-formale, ma piuttosto ad una sorta di necessità storica legata al periodo più nero della guerra fredda.

I nuovi garantisti. È esattamente opposta invece la motivazione di quel 40 per cento che non la ritiene giustificabile. La grande maggioranza un anno fa come oggi ritiene che la radice dell'ingiustificabilità sia dovuta al fatto che si tratta di una struttura istituita in modo illegittimo. Questo giudizio nel corso dei mesi è andato rafforzandosi (passando dal 37,4 al 43,6 per cento), mentre hanno perso terreno quanti erano critici per il fatto che Gladio fosse nata contro i comunisti (dal 14,5 sono scesi al 9,3 per cento), o perché essa era strategicamente inutile (dal 15,6 al 14,7), o perché minacciava la democrazia (dal 23,1 al 22 per cento). Insomma non si tratta della critica di una «parte» politica minacciata da Gladio, ma di un rifiuto legato alle regole stesse della democrazia. Si dice di no ad una struttura segreta, nata fuori dal controllo del Parlamento, contro la lettera della Costituzione che vieta l'esistenza di apparati «nascosti» a una posizione forse più «stratata» ma certamente più radicale.

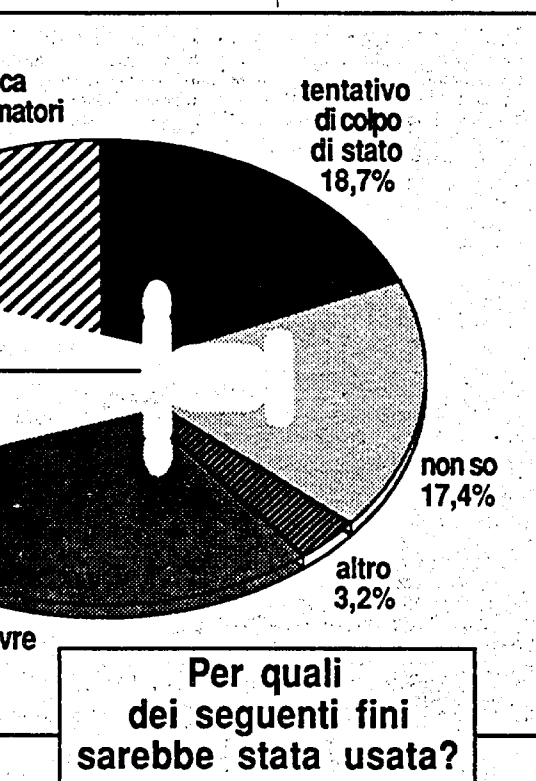
Le «deviazioni». Il sondaggio della Swg affronta a questo punto il capitolo degli usi, delle deviazioni e delle finalità reali di Gladio. E qui riemerge una netta maggioranza tra gli intervistati che ritengono molto o abbastanza probabile (rispettivamente il 37 e il 7,4 per cento, con percentuali che non si discostano molto da quelle di un anno fa) l'uso «non ufficiale» di Gladio. Poco probabile è invece la risposta



del 17,3 per cento e per niente probabile quella del 17 (il 21 per cento del campione non sa rispondere alla domanda). Disaggregando il dato si ha la conferma del fatto che soprattutto tra i giovani la convinzione che vi siano state «operazioni» sporche supera abbondantemente il 50 per cento. È interessante allora analizzare la risposta al quesito successivo (che, ovviamente, non è stato rivolto a quanti escludevano usi non ufficiali): quali erano i fini occulti di Gladio? Il colpo di stato, risponde il 18,7 per



Nelle foto il corpo di Aldo Moro trucidato dalle Br e il piazzale della stazione di Bologna subito dopo lo scoppio della bomba che causò la strage



cento; fare pressione politica contro gli indirizzi riformatori sostiene il 19,9; quale strumento di manovra all'interno dei servizi segreti è il giudizio del 40,8. Nel corso di questi mesi gli spostamenti non sono stati particolarmente significativi. I più anziani puntano molto sull'idea di un tentativo colpo di stato; anche qui deve essere un effetto della memoria.

Pericolo stragi. L'ultimo quesito è il più scottante e riguarda l'uso possibile di Gladio nelle stragi di questi ultimi vent'anni. Anche in questo caso il campione si divide in due schieramenti quasi equivalenti: il 29,4 per cento giudica molto probabile questa ipotesi, il 9,4 abbastanza probabile. Dall'altra parte c'è un 21,2 per cento che lo ritiene poco probabile e un 18,4 che è totalmente innocente. Vale anche per questo quesito la rottura generazionale: nella fascia che va da 25 a 44 anni oltre il 50 per cento degli interrogati è convinto del coinvolgimento di Gladio nella strategia della tensione. Rispetto ad un anno fa sono cambiate diverse cose:

diminucono (dal 35 al 29 per cento) le risposte super-colpevoliste a tutto vantaggio non degli innocenti ma dei più perplessi, di quelli che ritengono l'uso stragista di Gladio poco probabile, senza però arrivare ad escluderlo.

Insomma nel dicembre del 1990 quando per la prima volta Andreotti fece il nome di Gladio (a proposito, il sondaggio di allora attribui la decisione del presidente del consiglio all'avvicinarsi delle indagini condotte dal giudice Casson) le giustificazioni addotte dal

governo a sostegno della sua legittimità erano apparse molto fragili. A rafforzare i dubbi era venuto anche lo scioglimento alla chetichella della stessa struttura, mentre la voce di Cossiga, difensore della prima ora, appariva isolata. Tra le due rilevazioni abbiamo assistito ad una campagna particolarmente aspra e condotta in maniera indiretta: in discussione non è stata la legittimità giuridica di Gladio, ma la ricostruzione del contesto storico, delle condizioni politiche dell'Italia del passato. Così oggi,

malgrado la relazione del presidente della commissione stragi, Libero Gualtieri, il «senso comune» di Gladio come di uno strumento del passato se non proprio perfettamente legale almeno necessario, ha fatto strada. Malgrado questo resta quel solido 40 per cento che non ci sta, che giudica la struttura segreta ingiustificabile, in nome di un «garantismo» delle istituzioni che è cresciuto in maniera proporzionale agli assalti che quelle stesse istituzioni hanno subito in questi mesi.

LETTERE

Il nazionalismo croato, la Slovenia e la Lega lombarda

«Mai ci passo per la mente di preparare uno scontro armato...»

Caro direttore, ho letto l'intervista di Darko Bekić, uno storico che si autodefinisce «liberal». Si lamenta che la sinistra europea diffidi di questo «nuovo» nazionalismo croato. Dice che il nazionalismo croato oggi rappresenta ideali moderni. Ma mi domando cosa ha di moderno un partito che ha imposto come primo articolo della Costituzione del nuovo Stato: «La Croazia è il Paese dei croati». Questa premessa politica a priori di scriminazione è imposta a un Paese che nasce, si badi bene, in un angolo d'Europa dove si incrociano decine di nazionalità.

Cara Unità, nella campagna elettorale per le elezioni del 18 aprile 1948 ero impegnato tra la Federazione di Sassari del Pci e la sezione di Bonorva, mio paese natale. La campagna si svolge in un clima di fuoco. Noi eravamo additati dai pulpiti di tutte le chiese come demoni, mangiatori di bambini; le ragazze di sinistra, che secondo i nostri avversari volevano il «libero amore», erano considerate quasi delle prostitute. Quando noi ci radunavamo sulle piazze per tenervi i comizi, le campane delle chiese venivano suonate a stormo per impedire agli «astanti di ascoltare i nostri discorsi. Inoltre eravamo sempre seguiti passo passo da carabinieri e polizia. Insomma fu una «campagna elettorale terribilmente accesa».

A questo si aggiunge un Presidente che l'indomani della sua elezione dichiara che è contento che sua moglie non è né serba né ceca! Che cerca di ridimensionare il «massacro» dei 650.000 serbi perpetrato durante l'ultimo conflitto, sostenendo che erano (soltanto) 65.000...

Ebbene, in questa situazione, mentre Cossiga riceveva dai carabinieri mitra e bombe a mano, noi ci muovevamo alla luce del sole completamente disarmati. Questo posso dire con assoluta certezza: che noi comunisti di Sassari non avevamo in tasca nemmeno un temperino per sbucciare una mela, né mai ci passò per la mente di preparare uno scontro armato in caso di sconfitta elettorale.

Anche la Slovenia è andata verso la secessione con decisione, ma almeno non ha condotto una politica di repressione delle minoranze: non ha infatti problemi di zone abitate da minoranze slave. Si può dire che la loro è una secessione alla Lega lombarda: noi siamo più ricchi, non vogliamo essere legati al carro di un Paese più arretrato di noi.

Lucio Sanna, Genova

Si può facilmente obiettare a questi signori: a chi venderete i vostri prodotti agricoli (in Europa si sa c'è surplus) e industriali (tecnologicamente inferiori agli europei)? Non si sa; quello che è invece certo è che chiederanno all'Europa solidarietà, la stessa solidarietà che oggi negano al resto della Jugoslavia.

Ringraziamo questi lettori tra i molti che ci hanno scritto

La Croazia è andata invece verso l'indipendenza praticando un bel beccero nazionalismo. Un mio amico croato prevedeva: «Arriveremo a spararci con i serbi». Infatti non ci voleva molto a prevedere come sarebbe andata a finire: mentre il governo di Zagabria dichiarava che non esisteva un problema delle minoranze serbe in Croazia, ha portato avanti una politica di repressione e provocazione. Posso testimoniare di aver veduto nel luglio 1990 almeno cinquanta case di serbi rase al suolo con la dinamite sull'isola di Vir.

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Per far finire la guerra oggi occorre riconoscere alle minoranze serbe lo stesso diritto all'autodeterminazione accordato alla Croazia e alla Slovenia.

Fabio Fiaschi, S. Donnino; Luciano Buggio, Venezia; B. A., Sesto San Giovanni; Mario Bietti, Santeramo in Colle; Lenín Ricci, Copparo; Bruno Ferrari, Firenze; Antonio Fortini, Milano; Gianstefano Amodei, Torino; Germano Pioppi, Firenze; Agostino Trepulli, Napoli.

Romano Morgantini, Livorno («Allorquando il lavoratore dal cui salario dipende il sostentamento della propria famiglia viene licenziato, quest'ultima vive un dramma di fronte al quale non è moralmente lecito restare indifferenti o inattivi politicamente»); Vincenzo Mino, Ravenna («Prima del passaggio di certe competenze della legge di P. S. dei Prefetti e Questori - ai Sindaci, non si vedevano pericolosi pregiudicati titolari di licenze di pubblici esercizi, con trasformazione degli stessi in sicuri covi di delinquenza mafiosa. Il recente eccidio di Palma di Montechiaro insegna qualcosa»); Roberto Cestari, Monza («In Inghilterra i farmacisti consegnano ad ogni cliente il numero di pastiglie che servono per la cura, non scartano il numero di pastiglie che vengono gettate (e che noi tutti paghiamo)»; Giorgio Vuoso, Isola d'Ischia («I ministri non debbono necessariamente essere membri del Parlamento. Perciò fra i doveri dei parlamentari sta quello di coinvolgere cittadini capaci e meritevoli nell'esercizio della cosa pubblica»).

Giuseppe Nitli, Roma

«Denuncia è annunciare, è seminare verità...»

Spett. redazione, da più di un anno il nostro paese, San Vito dei Normanni, è stretto dalla morsa della violenza. La malavita l'ha preso di mira facendo esplodere circa 40 ordigni finora, con ritmo medio di una bomba ogni 10 giorni. Nonostante la mobilitazione dell'intera cittadinanza, la sera del 16 gennaio la criminalità organizzata ha inferto un nuovo duro colpo alla sensibilità pubblica. L'ennesimo attentato dinamitardo ha colpito questa volta la scuola elementare «Don Milani».

Considerate le dimensioni assunte dalla criminalità organizzata, pensiamo che le istituzioni dello Stato non possano da sole riuscire a sgominarle. Occorre la collaborazione di tutti noi. «Denuncia è un'opera di sanità pubblica, pur se costa. Un uomo vero sa che denuncia e annunciarla. Denuncia è seminare verità».

Lettera firmata per il Comitato studentesco del Liceo scientifico di San Vito dei Normanni (Brindisi)

Scrivete lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo e possibilmente il numero di telefono. Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome ce lo preclari. Le lettere non firmate o siglate o con firma illeggibile o che recano la sola indicazione «un gruppo di...» non vengono pubblicate; così come di norma non pubblichiamo testi inviati anche ad altri giornali. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.

